

186

CENTRO NAZIONALE DI STUDI NAPOLEONICI
E DI STORIA DELL'EMERITA
PORTOFERRAIO



BOLLETTINO DI STUDI NAPOLEONICI

Professor
Gaetano Falzone
Via Mario Rapisardi - 16
Palermo

LA LETTURA DELLA DOMENICA

Gardone Riviera, giugno.

L'apertura dell'appartamento «segreto» ha scoperchiato una ombra che finora era rimasta sepolta fra le «triplici» mura del Vittoriale e che proietta indietro, sulla fine di Gabriele D'Annunzio, un'atmosfera misteriosa da romanzo del brivido. Secondo una voce sgusciata dal ristretto cerchio dei superstiti che in vario modo furono al servizio del palazzo gardesano, il Comandante sarebbe stato ucciso da un oscuro intrigo nazista, in un quadro di corte scespiriana misto di arsenico e vecchi merletti.

L'emorragia cerebrale che alle otto e cinque della sera del 1 marzo 1938 pose termine alla lunga e eccezionale avventura del poeta, non risalirebbe al decadimento naturale di un uodacimento naturale di un uodacimento giunto al suo settantacinquesimo anno; ma sarebbe invece stata provocata, o accelerata, dal lento, sapiente lavoro eseguito da un braccio assolutamente insospettabile al servizio della croce uncinata.

Il soffio delle voci che, dopo quarant'anni, sembrano scaturire da una fessura della tomba dannunziana, si appuntano intorno alla figura di una donna, allora giovane, nativa di Appiano, vicino Bolzano, che Luigi Mametti — il devoto tappezziere decoratore personale del Comandante, oggi più che settantenne — ricorda alta, slanciata, bionda, di piacevole e attraente persona.



Emy Heufler poteva avere poco più di vent'anni quando uno degli orafi della corte dannunziana, tale Quintarelli, la portò in visita al Vittoriale, sicuro di fare cosa grata all'eroe di Vienna e di Buccari che, pur lamentando il peso dei sessantenne anni che in quel momento gli gravavano le spalle non aveva ancora dimesso il suo lungo culto della bellezza femminile. Trovandola di suo gradimento, D'Annunzio la assunse come ancella particolare il primo di ottobre 1932, non senza preoccupazione — a quanto ci hanno raccontato — di Luisa Baccara la quale, compresa nella missione di protettrice e custode del poeta troppo generoso, incauto, facile preda di avventurieri, tendeva a tenere lontano da lui ogni persona che avrebbe potuto — e avrebbe —



Gabriele D'Annunzio ritratto con la contessa Mancini che negli anni della Capponcina (1906-1908) fu una sua passione. Il poeta stesso la definì «la mia ultima felicità» e le dedicò il diario «Solus ad solam» che è stato pubblicato postumo nel 1938.

UN «GIALLO» NELL'ULTIMO ATTO DELLA LEGGENDA DEL COMANDANTE

con Mussolini per esprimergli con rude chiarezza tutta la sua avversione a una alleanza con la Germania. Secondo quanto ha raccontato Eucardio Momi-gliano in un articolo pubblicato dal nostro giornale nel 1947 «Mussolini lo ascoltò freddamente, tentò di cambiare discorso, poi lo salutò in fretta e il poeta risalì sul treno fra le acclamazioni della folla e tornò al Vittoriale affranto, angosciato. Aveva compreso che ormai era troppo tardi. Al Maroni disse soltanto queste parole: è la rovina».

Gabriele D'Annunzio morì cinque mesi dopo questo incontro: il primo marzo 1938, a meno di un anno di distanza dalla firma del «patto d'acciaio» che avvenne il 22 maggio 1939. Non c'è dubbio che all'epoca del collasso, il comandante fosse un uomo molto gravato dagli anni; ma è anche vero che il suo declino aveva cominciato a manifestarsi nel modo più preoccupante solo negli ultimi tempi.

Ma ciò che ha fatto fermentare la immaginazione di alcuni dei superstiti sacerdoti del Vittoriale i quali, pur vivendo nella realtà di oggi, non possono sfuggire alla suggestione del fantasma che ancora spira fra quelle mura e quelle stanze sovraccariche di reliquie, è stata la scoperta della direzione presa da Emy Heufler all'indomani della morte del poeta. Finito il suo lungo servizio a Gardone, la intima collaboratrice del Comandante si recò a Berlino e passò al servizio di uno dei grandi cavalieri della croce uncinata: Joachim von Ribbentrop.



Tra i fedeli del Vittoriale che vivono sulle colline di Cargnacco, alcuni si domandano come mai quella che era stata, almeno pubblicamente, solo una fantesca nella numerosa corte dannunziana, potesse avere avuto un collegamento così diretto con uno dei potenti luogotenenti di Hitler. Una domanda cui alcuni di loro (non tutti, non Luigi Mametti per dirne uno) rispondono mettendo insieme i pezzi di un mosaico che sembrano volersi incastrare quasi da soli.

Dopo l'avvicinamento di Mussolini a Hitler, qualcuno a Berlino poté temere che il vec-

complicare il peso della sua vigile e devotissima e puntigliosissima sorveglianza intima.

In quell'epoca Gabriele d'Annunzio nel ritiro di Cargnacco viveva il periodo più scontroso del suo "splendido isolamento". Sebbene avesse intitolato alla Vittoria la casa gardesana, trasformata in sacrario di cimeli della guerra cui aveva partecipato da grande e valoroso protagonista, gli bruciavano ancora nell'animo almeno due cocenti sconfitte: quella patita nell'impresa di Fiume, culminata nel «Natale di sangue»; e quella che aveva subito nel confronto con il «rivale» Mussolini, cui non era stato capace di contrastare l'accesso al potere pur avendo in mano delle ottime carte, rappresentate dai consensi che egli godeva presso un ampio arco di ambienti politici preoccupati dalla ascesa dell'uomo di Predappio, e che andavano dagli ex legionari fiumani, a molti liberali e giolittiani, a numerosi dissidenti fascisti, ai sindacati e alle sinistre (come testimoniano l'iniziativa di Gramsci verso di lui nel 1921 e le analisi di Amadeo Bordiga del 1924).

Deluso, amareggiato anche dall'esito negativo della sua tenace battaglia in favore del «patto marino», a sostegno, cioè, dei sindacati che il fascismo, in ossequio agli interessi delle destre e dei «padroni del vapore» mirava a depredare, D'Annunzio, a partire dal 1926, (anno dell'attentato di Zaniboni) aveva praticamente rinunciato a ogni segno di opposizione al regime e si era chiuso in una sorta di confino d'oro, e ripiegato sulla poesia e sulle memorie delle sue gesta.

Nel 1932 Mussolini aveva finito di temerolo come potenziale avversario politico; ma, interessato a tenerlo buono, lo andava blandendo con diversi e calcolati favori, che accarezzavano la vanità del combattente e del poeta (l'investitura di principe di Montenevoso, il patrocinio dell'edizione dell'opera omnia) e che andavano incontro al proverbiale bisogno di denaro del prodigalissimo inquilino del Garda.

Intorno al Vittoriale di quegli anni, tenuto sotto il vigilante controllo del questore Giovanni Rizzo, inviato dal duce, andava fiorendo tutto un sottobosco di *fleurs du mal*, di equivoche compiacenze «di stato». L'abile guardiano di D'Annunzio, che informava personalmente Mussolini circa ogni movimento e proposito del Comandante, era anche colui che incoraggiava e si faceva complice dei desideri e dei bisogni pullulanti nel «riposo del vecchio guerriero», che l'amarezza pubblica e l'oppressione della «turpe vecchiezza» e della noia spingevano a cercare anche l'esorcismo di quelle che Renzo De Felice chiama elegantemente «piccole manie» tra cui occorre annoverare l'uso della cocaina e la «assidua frequentazione»

C'è stata una donna nella morte di D'Annunzio

delle donne, specie delle *filles de joie* più o meno travestite da signore, attratte alla corte di Gardone dalla scenografia magica e dalla ricompensa lauta del munifico anfitrione.

Chi attraverso testimonianze e frammenti di ricordi intuisce quella che deve essere stata la vita intima del poeta nella sera felpata e afosa del Vittoriale, non può sottrarsi all'impressione che D'Annunzio, il quale aveva cercato inutilmente in guerra la «bella morte», tentasse di distruggersi fra cuscini lasciati, profumi di incenso, ostensori sacri o dissacrati e reliquie militari. Se questo era il suo cupo desiderio anche inconscio, i custodi del ministero dell'interno, che gli arrecavano nelle automobili del servizio di stato le compagne di una notte e le cartine di eccitante «polvere del cervello», facevano del loro meglio per secondarlo, convinti che un personaggio così ingombrante al regime avrebbe fatto più comodo da morto che da vivo. Nel suo recente libro su D'Annunzio Philippe Jullian racconta che la telefonista di Gardone, che trasmise a palazzo Venezia la comunicazione di Rizzo sulla morte del Comandante, udì una voce gridare: finalmente!



Dopo un breve soggiorno a Cargnacco, durante il quale si era cattivata, grazie alla sua freschezza giovanile e alla puntualità «tedesca» con cui assolveva le sue varie mansioni domestiche, le particolari simpatie del poeta, Emy Heufler dovette lasciare Gardone. La intransigente amica di Fiume, arroccata in due remote stanze chiamate «di Cicerin» (perché il 27 maggio del 1922 vi era stato ospite il ministro bolscevico) secondo quanto ci hanno detto testimoni diretti aveva fatto del suo meglio per rispettarla fra i monti di Bolzano, con vero disappunto del padrone di casa.

Ma qualche tempo dopo, non possiamo precisare se si tratti di mesi o di anni, Emy Heufler, tagliata fuori da ogni possibilità di comunicare con D'Annunzio, riuscì a fargli avere un biglietto mediante uno stratagemma abbastanza pittoresco: nascondendolo tra

le gonne di una bambola (che ora si trova nella stanza dell'Apollino) e che spedì al Vittoriale come fosse il dono di una ammiratrice sconosciuta.

Trovato il messaggio con l'indirizzo, D'Annunzio non esitò a richiamarla, e quando Emy arrivò a Gardone, la confermò nel suo precedente incarico, dandole inoltre: «Sei a mia disposizione». Con queste brevi parole egli la esonerava dal rispondere del suo servizio a qualsiasi altra persona che non fosse lui stesso: le concedeva, insomma, il privilegio di sottrarsi alla esigente supervisione che la Baccara esercitava su tutto il personale domestico.

Un po' alla volta Emy Heufler assunse un posto singolare e delicato nella vita intima del comandante. Uno dei sopravvissuti testimoni dei segreti del Vittoriale ci ha detto che D'Annunzio, durante certi suoi accessi di depressione, si chiudeva con lei a chiave nel sancta sanctorum del suo appartamento privato, segnato dal motto *Genio et voluptati*, e ci poteva rimanere anche per tre giorni e tre notti di fila in una clausura completa di fronte alla quale al personale di casa non restava altro da fare se non aspettare pazientemente, e non senza apprensione, il segnale del suo ritorno nel mondo.

Non ha lasciato scritto nelle cento e cento pagine del libro segreto: «Di quanta lussuria belluina, di quanto piacere perverso, di quanta immaginazione impura io mi sono nutrito in questi ultimi tempi»? E anche, più tragicamente, in un passo in cui racconta come cercasse la morte in guerra: «Io andavo a cercare nelle acque di Tode la bella morte, la cessazione della troppo lunga infelicità, la guarigione della mia piaga ingloriosa, la liberazione dell'avvoltoio che si ebbe da non so più qual latino l'epiteto di *obscenus*».

Col trascorrere degli anni e del rapporto intimo, l'ancella di sapore tedesco aveva acquistato la fiducia più completa del Comandante. Oltre che amica ne era diventata la più discreta e servizievole complice. Aveva accesso ai riti più gelosi del vecchio guerriero di Venere. Ne era diventata la più fidata «guardia del corpo»: letteralmente.

Era lei che, per motivi di sicurezza, esaminava le donnine di passo che venivano ad allimentare, fra damaschi, velluti

e idoli orientali, le ultime fiamme di un non rassegnato tramonto. E per proteggere il play old-man dai pericoli cui poteva esporsi nell'alcova in braccio a etere sconosciute, Emy Heufler era arrivata, nell'imminenza dell'incontro, a metterle sull'avviso, a informarle che lei, da dietro a un paravento della stanza della Leda, collocato a pochi metri dal letto, avrebbe vigilato sul colloquio intimo. La bionda altoatesina, dunque, fra i tanti compiti esercitava anche quello di polizia intima del comandante — un servizio che agli uomini del questore Rizzo non sarebbe stato dato di compiere.

Nel gennaio del 1933, quattro mesi dopo la prima apparizione della Heufler sulla scena di Gardone, l'avvento di Hitler al potere rinfocolò in Gabriele D'Annunzio il suo vecchio timore per il revanscismo tedesco. Il poeta, di istinto, provò per il nuovo capo della Germania una avversione rabbiosa, che otto mesi dopo manifestò apertamente in una lettera a Mussolini in data 9 ottobre 1933. Approvando i propositi del duce di avvicinamento alla Francia, che sembravano scongiurare il timore di una alleanza con la Germania, il poeta dipinse del Führer uno dei ritratti più sferzanti che si conoscano: «Da stanotte io so che le tue esitazioni e le tue incertezze cedono alla tua sagacità virile e che tu sei per respingere fieramente il mariano Adolf Hitler dalla ignobile faccia offuscata sotto gli indelebili schizzi della tinta di calce e di colla ond'egli aveva zuppo il pennello, o la pennellessa, in cima alla canna, o alla pertica, divenutagli scettro di pagliaccio feroce, non senza ciuffo prolungato alla radice del suo naso "nazi"».

Espressioni al vetriolo, cui, dopo il fallito *putsch* nazista di Vienna, in cui cadde Dolfuss, tennero dietro delle altre non meno violente e colleriche, come quella che telegrafò al suo amico Riccardo Gigante: «Viena non ha mai dimenticato il mio generoso ammonimento di nemico, e forse mi rivedrà nel suo cielo per difenderla contro l'Attila della Pennellessa». E in una «pasquinata» che scrisse sulle pagine di una Divina Commedia dello Scartazzini, chiamò ancora Hitler «despoto plebeo» e «ruggine del suo linguaggio»; e finì il ritratto con queste parole: «Su l'acciaio

dell'elmo — ti gocciola il pennello di imbianchino — dai di bianco all'umano et al divino».

Si può supporre che queste invettive non dovessero sfuggire al loro occhio permaloso e vendicativo destinatario; ed è facile immaginare la cupezza teutone dell'odio con cui questi dovesse contraccambiarle. A testimonianza della profonda avversione nazista per il poeta, Renzo De Felice, nel Carteggio D'Annunzio Mussolini curato insieme a Emilio Mariano, cita come significativo il fatto che nel '42-'43 circolò in Germania la voce secondo la quale, il comandante sarebbe stato figlio naturale di un ebreo, e che l'ambasciata di Italia dovette adoperarsi per smentirla.



Nel 1935 Mussolini chiese a D'Annunzio, che era andato a visitare a Gardone qualche mese prima, di scrivere un messaggio «di buona volontà» all'indirizzo del popolo francese, presso il quale il poeta contava molte simpatie, e ciò allo scopo di propiziare la neutralità di Parigi in vista della imminente campagna etiopica. A chi aveva scritto in francese *Le martyre de Saint Sébastien*, non parve vero di poter cooperare ad un rinsaldamento con la Francia che lui vedeva anche in funzione di alleanza latina contro possibili tentazioni filotedesche. Ma l'impresa di Abissinia, che dopo una lunga disistima riconciliò D'Annunzio con Mussolini, fu anche l'evento che aperse al fascismo, in reazione all'Inghilterra gelosa della egemonia nel Mediterraneo, la strada della alleanza con Hitler.

Nel settembre 1937 gli eventi precipitarono nel senso più deprecato dal comandante. Il viaggio trionfale di Mussolini in Germania costituì la prefazione clamorosa del «patto d'acciaio» e della svolta del duce al nazismo. Il 30 dello stesso mese, mentre questi era sulla via del ritorno in Italia, Gabriele D'Annunzio, sebbene malato e sofferente, si fece accompagnare alla stazione di Verona, dove avvenne il suo incontro col duce.

Secondo la testimonianza di Giancarlo Maroni, che lo accompagnò a Verona, il Comandante aveva voluto il colloquio

così ostile al nazismo e niente affatto precluso a qualcuna delle sue sortite, potesse condannare pubblicamente con la sua parola incisiva l'alleanza con la Germania e intralciare la maturazione definitiva del «patto d'acciaio». In fin dei conti il Comandante non era forse l'uomo che con la sua parola incendiaria aveva trascinato l'Italia nella guerra contro i tedeschi?

Le vie dei servizi segreti sono infinite, come ci insegna oggi più che mai l'esperienza quotidiana; e quindi non è impossibile immaginare che non dovesse essere difficile per la Gestapo trovare nella persona di lingua tedesca del Vittoriale, intima del padrone di casa, un tramite, forse anche in parte o in tutto inconsapevole, per una azione tenebrosa volta allo spegnimento di una voce che, dopo avere già gridato i più sanguinosi insulti sulla faccia di Hitler, ne avrebbe potuto in qualche modo ostacolare i disegni politici.

A questo punto, la ricostruzione dei modi attraverso i quali l'ordine di accelerare la fine di D'Annunzio avrebbe potuto essere eseguito, apre l'immaginazione a diverse congetture calzanti, o almeno non impossibili. Una delle astuzie più semplici cui avrebbe potuto ricorrere una ancella al servizio di un servizio segreto sarebbe stata quella di aiutare un uomo come il poeta, già volontariamente avviato giù per la china della autodistruzione fisica, a «maltrattare la carne coi piaceri», a sospingerlo verso il fondo del pozzo istigando con sempre nuovi incentivi la fame di quel suo vorace «avvoltoio». Se così, l'ultimo verso con cui D'Annunzio «tentato di morire» conclude il suo libro segreto «e l'amore è legato al tradimento» acquisterebbe non sappiamo quale cupa risonanza profetica.

Ma, richiamando alla mente gli infiniti casi della vita in cui un delitto si è potuto mascherare di intenzioni soccorrevoli, nessuno può impedire di pensare che la mente di un servizio segreto avesse potuto spingere la mano suggestionata e anche ignara di Emy Heufler a versare nella tazza del comandante il lento stillicidio di un medicamento, degno della cucina dei Borgia, con l'intento di giovare alla sua salute in declino, in un quadro non dissimile a quello che Joseph Alfred Hitchcock ha evocato in un suo lontano film. Come è purtroppo noto, la farmacologia pullula di delitti impuniti.

La verità vera sulla fine di D'Annunzio, in uno sfondo da Crepuscolo degli dei, nessuno potrà forse ricostruirlo mai. Ma l'apertura del Vittoriale segreto ha fatto uscire da una delle sue fessure un fantasma che finora era rimasto sepolto, e che sembra avvolgere di una nube sulfurea l'ultimo atto della frondosa leggenda dannunziana.

Alfredo Todisco

Comando di Fiume S' Italia

Bollettino Ufficiale

COMANDO DI FIUME D'ITALIA

BOLLETTINO UFFICIALE

No. 23

Fiume d'Italia, il 17 Giugno 1920

Anno I

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Legionari di Fiume, combattenti d'Italia, partigiani della Vittoria, miei compagni giurati,

bisogna che noi dedichiamo un nuovo altare a un'antica divinità italiana riapparsa tra la nostra gente come un genio della nostra gente.

Se io avessi in me altre melodie che quelle delle vostre canzoni di marcia, vorrei cantare la sua bellezza e la sua saggezza.

Ha un viso più maschio e più scaltro che quello della Minerva romana. E' come una spada a doppio taglio che fonda in due le cose di fango e le cose di ferro. E come il lampo della spada è il sorriso della sua ironia.

Voi la conoscete, compagni, la sua ironia crudele. Ha lampeggiato più d'una volta alla ringhiera, nella voce del suo servitore, sopra i tumulti dell'allegrezza e della collera.

Il suo nome è Vendetta.

L'Italia ha oggi una divinità protettrice, risorta dal fermento dei suoi innumerevoli carnai di guerra, balzata dall'immenso cimitero alpino e carsico, animata dal soffio strapotente dei morti sepolti e insepolti. E si chiama Vendetta.

E' avveduta e sagace e allegra e beffarda come il veterano abituato a giocare col pericolo e a deludere la morte. S'indugia, guata, osserva, finge di distrarsi e di sonnecchiare. Non fa il suo colpo se non quando è sicura di cogliere. E' implacabile come l'Arbitro all'agguato che ha il pugnale tra i denti e la bomba in tasca ma conta specialmente sopra un arnese di acciaio che strangola in un attimo: sul pollice e l'indice inarcati a forca.

L'altro giorno al banco dei malfattori Cagoia era livido. Aveva la papagorgia stretta dall'infiorescenza delle dita invisibili. Era spacciato. Non poteva più parlare. Non poteva se non recere.

Stupenda fine: capolavoro dell'onta.

O infallibile Vendetta, tutrice del nostro miglior sangue, se non posso dedicarti un inno ben costruito, ti dedicherò un'ara di belle pietre rozze. La tua arte non era mai giunta a tanta perfezione.

Compagni, l'altra mattina sul monte Luban, nel profumo dei cespugli rotti dall'impeto della nostra ascensione, alzammo un tumulo di sassi e vi ponemmo in sommo un ramoscello, per venerare la divinità montana. Non avete tuttora nell'anima quella nostra preghiera?

Domattina, compiendosi il nono

mese dalla marcia di Ronchi, alziamo un'altra ara di pietre alla Vendetta.

Compagni, vi ricordate di quella fresca sera d'ottobre quando dalla ringhiera io vi proposi di ribattezzare il patrono dei disertori, dei traditori e dei frodatori col nome di Cagoia?

Fu una sera di giocondità. Fu uno dei nostri dialoghi più scroscianti. Le risa scrosciavano e rimbombavano fino a me di bugno in bugno.

Cagoia, il giorno innanzi, aveva buffonescamente parlato della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali.

Ve ne ricordate?

Fu da voi consentito e stabilito il battesimo.

Allora io vi domandai: „Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile?”

Una voce gagliarda di popolano gridò: „Sputandoci sopra.”

Irremovibile infatti pareva quell'immondizia. E l'immondizia stessa credeva sé irremovibile.

All'improvviso, un colpo della sudicia scopa parlamentare sembrò spazzarla via per sempre.

E il lugubre baratto di Pallanza fu interrotto. Due ministri senza ministero, due plenipotenziari senza potere, due mezzani senza mezzi, rimasero là a guardarsi nel bianco degli occhi.

La sera del 12 maggio, la sera dell'ottavo nostro felice trigesimo, voi conduceste un funerale strepitoso. L'ilarità popolare salì alle stelle.

„O gente del Carnaro,” vi gridai dalla ringhiera dei nostri dialoghi „oggi ridono con noi tutti i pesci del Lago Maggiore.”

Era un riso inestinguibile. Gli eventi inattesi non lo turbarono. I buoni Fiumani della città vecchia e i Legionari di fegato secco non credettero mai nella resurrezione pestilenziale. Essi non credono se non nel Capo; e fanno bene. La sicurezza del Capo li assiecurava; e l'ironia aguzza continuava a brillare nell'angolo delle loro labbra.

Ma credettero nel mistero della resurrezione i delegati del Consiglio nazionale; il quale, reso mistico dal culto perpetuo di Maria Teresa, sembrava affascinato dalla rotondità peritu-

ra dell'avversario come dal circolo dell'eternità.

Essi andarono a inchinare il risorto, e a conciliare l'inconciliabile.

E fu una dipartita providenziale.

Il cadavere quadriduano risorgeva dal suo fetore. La putrefazione era rifatta verbo. Riprendeva fiato e grassezza la carogna di un Lazzaro che non poteva esser Lazzaro se non nel plebeo significato napoletano e borbonico della parola sdrucchiola.

Crudelissima arte della nostra divinità tutelare che si chiama Vendetta!

Neppure le grandi belve hanno questa perfezione di ferocia e di dispregio nel far morire e rimorire.

La prima caduta era certo ignobile; e, a proposito di essa, noi pensammo che anche l'ignominia umana avesse un limite.

Ma l'ignominia umana, come l'eroismo e il sacrificio, non ha limite.

Gli eroi, quando si rammaricano di aver conservata la vita di là dall'atto sublime, sanno in cuor loro che vi può essere una morte anche più bella. Ma pei vili, quando credono di scampare, vi può essere una morte anche più vile.

Era necessaria una fantasia nera-niana a trovare una fine abbastanza turpe per questo prostituto pubblico.

Il genio della Vendetta, scontento della mediocrità, riprese il gioco; e con un atroce scherno gridò all'adipe verminoso: „Veni foras!”

Terribile è stato il gioco della Vendetta con l'assassino ventripotente che ha spennato la Vittoria come una gallina da pentola e ha trasformato in concime da rape i nostri cinquecentomila morti.

I detti e i fatti del putrido sacco rigonfiato, in queste ultime settimane primaverili, sono una incomparabile farsa tragica di cui ho goduto meravigliosamente come se l'avessi inventata io, di giorno in giorno, per compiacere al mio più bizzarro demone.

Voi sapete, miei Legionari, voi che vedeste ribollire e risplendere il sangue eroico nel calice dell'aria, voi che lo vedeste in ispirito traboccare dalla tazza senz'orlo e lo ribeveste, voi sapete come sia stato celebrato l'Ognissanti della Patria in Roma.

Lo sapete. Ancora una volta la sbirraglia, a cui la vgliacheria ben protetta profonde le elargizioni negate alle madri e agli orfani dei nostri morti, la sbirraglia regia bastonò i feriti di guerra e i mutilati di guerra, fucilò i giovinetti che gridavano: „Viva l'Italia!”, i vecchi che gridavano „Viva l'Italia!”, le donne che gridavano „Viva l'Italia!”

La sbirraglia regia trattò i Dalmati e i Fiumani, consumti dalla passione

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

della loro terra, come i malviventi sospetti di cui si fa una retata in una notte. La sbirraglia regia trascinò in carcere come bagasce da marchiare le creature di fedeltà e di sacrificio che cucirono con le fibre del cuore le vostre bandiere e i vostri gagliardetti.

E Cagola, lo sbirro sbracato che pur ieri ostentava all'Italia il suo ventre come il simbolo unico della salvezza, il cinico sensale che pur ieri mercanteggiava la patria in titoli di banca e in listini di borsa, il furbo agente di cambio che pur ieri intascava con cautela le sue sporche senserie, fece arrestare come un manutengolo di patriotardi il venerando Antonio Grossich, l'irreprensibile assertore e difensore del nostro diritto! Fece arrestare insultare e imprigionare il vecchio fiumano intemerato che porta nel suo cuore stanco tutto il martirio della sua città.

O genio della Vendetta!

Da allora — nauseabondo spettacolo — vedemmo la sporcizia di Cagola denudata, senza brachetta e senza foglia di fico, come un risorto in un *Giudizio finale* dipinto sopra una parete di osteria romanesca. E tutta l'Italia, anche quella dagli occhi cisposi, ora vede da qual sacco di adipe ottuso e di sconcezza impudica sia stata calcata e disonorata per un intero anno.

Ma, or è un anno, la mia passione senza misericordia rideva come ride oggi, vedendo a Roma, sotto le fronde dei Cappuccini, i nostri fanti bigi accosciati lungo il muricciolo quasi fosse un parapetto di trincea, con gli elmetti e le baionette, a proteggere la grossa bestia che s'era fiegata le sudice branche e aveva sbavato di contentezza all'annunzio dell'onta di Caporetto.

Compagni, la sera del 12 maggio celebrammo la vittoria delle Teste di ferro. Nel nono trigesimo, riclebriamo la vittoria — confermata delle Teste di ferro.

Legionarii, è la nostra vittoria. Gridiamolo, non per piccola vanità ma per duro orgoglio.

*Chi Fiume ferisce
Di Fiume perisce.*

È ammonimento e sentenza. La fine dell'avversario è tanto vergognosa che anche quel rude popolano di ottobre si schifera di spartaci sopra.

Noi domattina, risvegliati radiosamente come nelle diane del Solstizio quando il Piave trascinava da Nervesa al mare grappoli di cadaveri austriaci, alzeremo un'ara di pietre alla Vendetta dagli occhi infessibili; e danzeremo intorno, segnando il metro con gli scoppi festosi delle nostre bombe a mano.

Alalà!

11 giugno 1920.

**Il Comandante
Gabriele d'Annunzio**

Legionarii, un bel comandante di Fiamme nere, che con noi commemorerà fra sei giorni la gloria di Fossalta, mi propone di ricominciare le nostre esercitazioni quotidiane con le artiglierie e coi petardi, i nostri giochi mattutini col fuoco, le nostre gazzarre di scoppi, le nostre ondate carponi sotto il ventaglio crepitante delle mitragliatrici, i nostri duelli occhiuti con le bombe a mano, i nostri rapidi abbracci con la polvere „sitibonda sorella del sangue“, come la chiama un poeta che fu anch'egli Testa di ferro a tutta prova, ventiquattro secoli fa.

Ricominceremo nel giorno del Solstizio, per commemorare — dopo la gloria di Fossalta, dopo il sacrificio ardente di Francesco Baracca — la piena eroica del Piave, le acque fulve ruggianti contro il nemico, dal Montello alla foce il gran bulicame delle carogne.

Legionarii, all'erta!
Sono passati nove mesi dalla marcia di Ronchi, dalla santa entrata.

L'avversario merdoso è riprofondato nel letamaio originale.
Il canagliume, ch'egli teneva a guinzaglio, squittisce e guaisce senza denti.

Le fermentazioni putride, da lui provocate e alimentate, non producono nel vil corpo legislativo se non enfiature pustole e bolle.

La Camera, su l'orlo dell'energia nazionale, è come uno di quei bordelli regolamentari, situati su Porlo della zona di fuoco, dove si scaricava di tratto in tratto la foia cieca della trincea prossima e si perdeva senza fecondità un torrente di giovine semenza bastevole a impregnare una moltitudine di viragini e di gigantesse.

Tutto è sterile. Tutto è sovvertito e crotto.

La menzogna è una istituzione statale, che ha i suoi mille e mille organi esatti.

La ruberia è la grazia manesca dell'autorità.

L'erario saturninamente divora i sudditi e si scioglie in diarreie sospette.

Lo Stato non ha più ossatura né ciccia: è come la pelle dello spellato Marcantonio Bragadino piena di fieno da greppia, appesa a un albero di cucagna.

I partiti nel tetro deserto fanno da sfingi, col corpo di cane barbone e con la grinta di un „pipino“ o di un „pussista“; gonfiano i loro grandi problemi e li propongono allo scioglimento stipendiato, minacciando di divorarlo e contentandosi di leccarlo.

La Patria è una cosa remota, solitaria e occulta, simile alla faccia del Figliuolo d'uomo impressa nel santissimo sudario.

Rimane un luogo di vita; ed è Fiume.

Rimane un luogo di luce; ed è Fiume.

Rimane un luogo di vittoria; ed è Fiume nostra.

Noi siamo in piedi, noi siamo in armi; noi siamo in salute e in forza; noi siamo in fervore e in ardore. Noi abbiamo il cuore robusto, il fegato arido, la lena lunga, il calcagno saldo, il garretto instancabile.

Noi siamo pronti. Noi dobbiamo essere pronti sempre, in ogni ora e in ogni fortuna.

Le mie parole lontane, quelle che vi dissi un giorno nella piazza della città vecchia, in quella piazza che è come l'aréngo del Comune risorto, che è come il cuore ripalpante della città tenuta da San Vito in palma di mano, le mie parole non dimenticate ritornano.

Noi siamo a Fiume, restiamo a Fiume, difendiamo Fiume, teniamo Fiume contro tutto e contro tutti, non soltanto qui contro la crotaglia accertata ma qui anche contro una sorta di crotaglia in veste ufficiale.

Incomincia, dopo questi nove mesi di travagli senza tregua, un nuovo periodo di lotta.

Che vi dissi nella piazza di San Vito? Che vi ripeto, alla vigilia della festa di quel patrono che preserva dai morsi dei cani e delle vipere?

Oggi, più che mai, *chi non è con noi è contro di noi.*

Combattenti, il vostro destino è la vittoria, su l'Ineo come sul Piave. E il vostro destino è oggi il destino di Fiume. E, se per Fiume ci può essere una frontiera a levante, non ce ne potrà mai essere una a ponente.

E la frontiera a levante la segneremo noi.

La nostra corsa gioiosa nel territorio di Sussak, l'altra notte, ha provocato le millanterie serbe. E le nullanterie serbe non provocano se non la nostra ilarità.

Voi sapete quel che vi ho promesso, quando l'ombra d'un serbo osi occupare uno di quegli alloggiamenti non preparati se non nell'illusione di quei millantatori mantenuti che palpano in fondo ai loro conej qualche quattrino di zecca francese.

Siate pronti. Vigilanti, silenziosi, spietati, deliberati a tutto io vi voglio: moschetti forbiti, pugnali affilati, bombe manevoli.

Il presidio di Fiume non è quello di Valona. La sorpresa non ci coglie. Siamo noi maestri di sorprese, e padroni del rischio. Non siamo noi disabituali al fuoco. E lo regoliamo a nostro talento. Lo sa Cantrida; e domani lo saprà Sussak, se mi piaccia, o lo saprà Buccari che forse merita una mia visita di giorno dopo quella di notte, una scorreria di fante dopo la corsa di corsaro. E ci sono ancora molti di noi che sanno ridere e ringhiare, con una

gamba sfraccellata da un petardo, come il sergente Vacca.

Legionarii, all'erta!
Se il destino si volge, noi lo afferriamo. Se il destino resta immobile, noi lo rovesciamo.

Siamo i più forti. La chiave del Carnaro, la chiave dell'Adriatico, è nel nostro pugno; e nessuno ce la strapperà.

L'avversario, qualsiasi, da Roma, da Parigi, da Londra, dalla Casa Bianca o da un qualunque porcile balcanico, deve venire a patti con noi, anzi deve accettare il nostro patto.

(Questo è fermo, come noi siamo fermi.)

E il patto non può essere dettato se non da me, che sono il Comandante e ho un potere pieno da non restituire e ho tutta la mia forza nella vostra fede.

Intenda chi deve intendere.
Non è più tempo di ciance e di bugie. Quel che vi dissi dopo la terza settimana dal nostro ingresso vittorioso, giova ripetere dopo nove mesi di vittoriosa occupazione.
«Parlo breve e netto, poichè alla cote

di Fiume avete riafflato il doppio taglio dei vostri pugnali e bene riaguzzato la punta. Il ferro non parla. Se parla, è laconico. L'arme corta ha una parola sola: piuttosto che una parola, un guizzo. E il resto è silenzio.»

Il resto è volontà: la mia. Voi la portate sul vostro coraggio e su la vostra disciplina come la vostra insegna. Non ve n'è altra, non ve ne può essere altra qui, per l'impresa diritta. Chi fu alla testa della legione di Ronchi, chi fu il condottiero della prima ora, sarà il condottiero dell'ultima.

Sopra l'avversario stramazza e contro l'avversario che sta per drizzarsi, giova rimartellare il proposito e ripercuotere l'imperio.

Legionarii, all'erta!
A me le Guardie di Fiume per l'onore d'Italia!

12 giugno 1920.

**Il Comandante
Gabriele d'Annunzio**

Un comunicato del Capo di Gabinetto

«Il Comando della Città di Fiume partecipa con soddisfazione che il procedimento istruttorio iniziato a carico del Capitano assimilaio Briganti sig. Cesare, Presidente della Commissione Economico-Finanziaria, si è chiuso in data 22 Maggio con una ordinanza di non luogo a procedere per inesistenza di reato, essendo risultata in modo indubbio la nessuna correttezza del predetto ufficiale nel procedimento penale a carico Freddi.

Di conseguenza il Comando di Città, nel confermare al predetto Capitano la propria fiducia lo ha incaricato di proseguire il compito fin qui affidatogli — e solo momentaneamente sospeso — di presiedere alla Commissione Economico-Finanziaria.

In pari tempo il Comando di Città dichiara, contrariamente a voci incaute corse, che nulla è emerso a carico del Tenente Borghi sig. Alcardo, appartenente del pari alla Commissione predetta, il quale risente anch'egli la fiducia della Autorità da cui dipende.»

Fiume d'Italia, 11 giugno 1920.

**Il Capo di Gabinetto ff.
F.to SANI.**

«La Vedetta d'Italia» aggiunge questa nota al comunicato del Capo di Gabinetto:

«Il Capitano Cesare Briganti accorso a Fiume nei primi giorni dell'entrata dannunziana, portò nella città cloacusta tutto il fervore e la fede che lo trassero nel 1914 a combattere nei Campi dell'Argonne con una legione d'eroi guidata da Peppino Garibaldi, quando l'Italia era ancora neutrale e la Germania rovesciava i suoi battaglioni sulla Francia oggi immemore del sangue italiano sparso in difesa della sua terra e del diritto.

Di principi repubblicani che egli professava onestamente senza lattanza e senza cieca partigianeria, copri le più alte cariche nel suo partito. Spirito combattivo egli non esitò ad offrirsi a Gabriele d'Annunzio e a venire fra noi abbandonando interessi ed affetti.

Nominato dal Comando presidente della Commissione Economico Finanziaria portò in quest'ufficio tutta la sua competenza e la sua rettitudine che non gli valsero in momenti di contrasti e di lotte partigiane a riparo dal morso di caluniose insinuazioni di cui una limpa ed elaborata sentenza del Tribunale Militare ha fatto solenne giustizia.

Il Comunicato del Comando accenna anche al Segretario della Commissione Economica Finanziaria Tenente di Fanteria Alcardo Borghi, e siamo lieti di constatare come anche questo distinto e valoroso ufficiale già volontario di guerra nella lotta contro l'Austria, e qui accorso il 12 Settembre coi primissimi legionarii, contro il quale non mancarono tentativi calunniosi durante il periodo dell'inchiesta Briganti, ne esca in quella luce di perfetto gentiluomo, che noi come il Briganti, sempre lo stimammo e ritenemmo.»

Un falso fiduciario del Comando

Il Comando di Città ha diramato oggi alla stampa il seguente comunicato: «Per la seconda volta il Comando di Fiume d'Italia ripete la pubblicazione della diffida comunicata alla stampa il giorno 10 maggio, aggiungendo semplicemente che il sedicente Tenente Dante Barbesti è persona indegna di qualsiasi fiducia e che sono assolutamente false tutte le presunte missioni delle quali si dichiara più o meno segretamente investito.

Ecco la precedente diffida, pubblicata anche nel N.º 19 del «Bollettino Ufficiale» del Comando:»

«Il sedicente Tenente Dante Barbesti già incarcerato in Fiume per imputazione di truffa ed appropriazione indebita prosciolto quindi per insufficienza di prove viaggia nel Regno spacciandosi per agente del Comando della Città di Fiume ed esibendo documenti apocrifi.

Si pregano gli amici della Causa di Fiume di diffidare di lui e di non concedergli aiuto di sorta.

Fiume d'Italia, 11 Giugno 1920.

**Il Capo di Gabinetto ff.
MARIO SANI.**

Per mancanza di spazio non possiamo pubblicare la terza lista delle offerte pervenuteci per il «Bollettino».

Le offerte sono da inviarsi al S. Ten. Vittorio Graziani — Redazione del «Bollettino Ufficiale» - Comando di Fiume d'Italia.

La festa dello Statuto

Fiume ha celebrato la festa dello Statuto.

La cittadina aveva esposto di buon mattino i tricolori.

Verso le 9.30 tutte le truppe, al completo, attendevano l'arrivo del Comandante. Erano presenti tutti i corpi e reparti del Presidio, schierati in linea di fronte su due righe. Dall'angolo di Piazza Dante sino al Canale della Piumara allungavasi a perdita di vista il fascio gagliardo della gioventù italiana in grigio-verde; risentivano al sole le armi polite, le bicidette, i cannoni; verso il canale si delineavano le sagome massicce delle auto-blindate.

Uno squillo di tromba seguito dal suono della Marcia Reale, annuncio alle 11 l'arrivo del Comandante, che prese subito posto nella tribuna del comando, avendo ai lati i generali Ceccherini e Tamaio e un brillante stuolo di ufficiali.

La banda Randaccio continua a suonare la Marcia Reale. S'inizia lo sfilamento.

Due dense lunghissime ali di spettatori s'addensano ai lati; i soldati che sfilano come in un caldo sole d'affetto, si sentono addosso gli occhi dell'immensa moltitudine, odono gli applausi e le grida non certo affievoliti da otto mesi di resistenza indomita ma come ringhiarditi, anzi, dalla coscienza della comune tenacia e del vicendevole amore, fusi oggi in un palpito solo per la madrepatria.

Sfilano per i primi i marinai delle nostre navi da guerra, poi i granatieri della prima ora, quelli del XVII Novembre e della «Santa Entrata»; ed echeggiano i primi applausi di salute e di memoria riconoscenza. Sono seguiti dal battaglione Regina, comandato dal capitano Agazzino, e dai fanti del battaglione Randaccio ancora fiero della recente gloriosa commemorazione, con alla testa il capitano Caliceti. Marciano al suono dell'inno di Garibaldi.

Il gruppo dei battaglioni «Sesia» si avvanza, preceduto dalla bandiera e dalla musica, salutato da nutriti applausi.

Ed ecco gli Alpini Morbegno, col loro passo pesante e sicuro; sono appena passati che già risuonano gli accenti rapidi e vibranti dell'inno degli arditi; sfilano a passo accelerato il Reparto d'assalto, col maggiore Nuziante, il XII reparto col capitano Tangiorgi, il XIII reparto col capitano Castelbarco; la bella sfilata, che solleva una tempesta di applausi, è chiusa dalla Compagnia d'Annunzio comandata dal tenente Ighori.

Sfilano vari plotoni di artiglieria appiedata e di truppe del Genio; le regie guardie di Finanza e le bandiere delle torri rovente molto applaudite.

Ammiratissimi per loro bel portamento, sfilano vari reparti della Milizia Piumara al comando dei capitani Conighi e Severa.

Al suono della marcia dei bersaglieri, ecco avanzare di corsa i bei soldati di Lamarmora...

Il brillantissimo sfilamento è chiuso dallo Squadrone Piemonte Reale...

L'inaugurazione del Tribunale supremo di Terra e di Mare in Fiume d'Italia

Domenica 6 corr. alle ore 15 nella Sala maggiore dell'ex Casinò croato...

Interveniva il Comandante Gabriele d'Annunzio con lo Stato Maggiore, il Sindaco cav. Gigante...

Alle 18 precise entra la Corte suprema così composta:

Presidente: gen. Ceccherini; giudici: col. Vitali e Consiglieri d'Appello dott. Mattiassi e dott. Halasz...

Il Comandante Gabriele d'Annunzio, dopo l'altro la formula del giuramento...

«Giuro di essere fedele al Re e di osservare fedelmente lo Statuto e le leggi dello Stato...

Poiché il Presidente gen. Ceccherini dichiara aperta l'udienza e dà la parola all'avvocato militare mass. Lanari...

Il discorso dell'avvocato generale

Comandante, Giudici, Signore e Signori.

Alla relazione, la quale per legge è ufficio del Pubblico Ministero, manca senza dubbio l'autorità che viene dal valore personale dell'oratore...

«Invece, non solo queste doti a me difettano, ma mi è mancato altresì un tempo bastevole a poter preparare, sia pure con le scarse mie forze, un lavoro meno indegno di voi...

«Vinta e la pietà, e la vergine Astrea, dea della giustizia ultima fra gli dei, ha abbandonato la terra perché troppo immersa nelle stragi e nel sangue...»

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

pagna coi capitani Argan e Graziani, dal gruppo batterie e da due squadriglie di Autoblindate...

Ha fine così la rivista, che lascia la miglior impressione di ordine, di forza, di disciplina...

Veneto, langue causa la vita di un governo corrotto ed inerte ed oggi dovrebbe altresì subire una vita ancora a base di continui sacrifici morali e materiali...

E mentre i più nobili e generosi sentimenti di affetto e di devozione verso la Madre Patria vi si riaffermano in Fiume Italianissima, davanti a così fosca e tetra visione d'oltre mare, cosa possiamo fare noi sacerdoti di Temi, noi domini del diritto e della legge?

Ed è appunto per adempiere uno di codesti doveri che oggi nell'obbedire ad una esigenza di gerarchia, mi dichiaro lieto della onorifica occasione di porgere un reverente saluto al Comandante, ai giudici, alle Autorità tutte, cortesemente qui convenute...

«Vinta e la pietà, e la vergine Astrea, dea della giustizia ultima fra gli dei, ha abbandonato la terra perché troppo immersa nelle stragi e nel sangue...»

Dallo esame e studio comparato dei risultati statistici forniti dalla Magistratura Civile e Militare e desunti dal triste campo dove il genio del male impone alla umanità il più doloroso tributo, quello della delinquenza...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

zamente architettate. Non è però, purtroppo, con questa constatazione da escludere che anche i reati di rapina a base di violenza, i furti più audaci ed impressionanti con relativi scassi di salotti, porte, di muri e di cassaforti...

Una causa più comprensiva e generale che alimenta la criminalità si ha precipuamente nello abbassamento morale, nello inaffievolimento del carattere, che sono a loro volta il prodotto della mancanza di ogni alta idealità, del soverchiante egoismo, della assenza sempre più generalizzata di quei principi per cui si ravviva la speme che al di là del rogo si affisa in calma...

Ma fenomeno della delinquenza che assai tristista ed impressiona è dato da falangi di imberbi giovanetti e ragazzi che imprudentemente si avviano alla vita del carcere. Ed è facile intendere che codesta partecipazione della gioventù riesce di triste indizio dello sfacelo della famiglia e della nazione poco o punto educativa della scuola.

La famiglia non sa più trattenerli i ragazzi in casa e la scuola non sa più educarli alla libertà fatta di rispetto, ma li spinge alla licenza fatta di irriverenza; alla famiglia manca l'amore, alla scuola la disciplina, e senza l'azione cementatrice dell'amore e della disciplina, la famiglia e la scuola perdono ogni azione patriottica di progresso.

Ed uno spettacolo che agghiaccia il cuore, e molta che al buon cuore uniscono l'intelligenza, hanno scritto, hanno parlato della delinquenza precoce e della infanzia abbandonata o peggio ancora seviziata, e si sono domandati, dove la vera civiltà, quando lasciamo alle nuove generazioni aperte solo le vie degli ospedali, dei manicomi criminali e dei reclusori? Dove la civiltà quando le lagrime, le torture, l'abbruttimento di tanti diseredati non ci commuovono, non ci scapigliano di sdegno, e non ci spingono ad operare energicamente per la sua rigenerazione fisico-psichica?

«Vinta e la pietà, e la vergine Astrea, dea della giustizia ultima fra gli dei, ha abbandonato la terra perché troppo immersa nelle stragi e nel sangue...»

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

La giustizia è il primo bisogno dei popoli civili, la prima gloria delle nazioni, il più potente legame della società. A lei si deve libertà di persona, tutela di beni. Ogni atto, ogni rapporto, ogni interesse, ogni classe, ogni condizione della vita essa abbraccia...

La funzione giudiziaria, come ogni altra cosa, è varia nello spazio e nel tempo e si trasmuta indefessamente: essa è un divenire continuo. Ma figurarvi quali esseri preistorici saremo noi, se mentre la corrente del tempo tante cose si sciolgono e ricompaiono, noi soli fossimo rimasti e restassimo immutabili a guardare il fatale andare...

«Vinta e la pietà, e la vergine Astrea, dea della giustizia ultima fra gli dei, ha abbandonato la terra perché troppo immersa nelle stragi e nel sangue...»

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

litti giudicabili in contumacia 130. Processi passati ad altra Autorità per competenza 28 con 33 imputati. Il totale dei processi 567; il totale degli imputati giudicati, 491, sul complessivo numero di processi 681 con 1177 imputati...

Il maggiore numero di processi e di imputati si ebbe per il reato di furto: 296 furono i processi con 93 reati; 70 uomini e 1 donna. Fra i non contumaci 20 erano gli imputati minorenni; 11 furono i processi per appropriazione; 20 per truffa; 11 per omicidio; 34 per lesioni; 41 per schiamazzi e violenza all'autorità; 42 per ricettazione ed incauto acquisto...

Avverso le sentenze del Tribunale di Guerra furono regolarmente inoltrati 30 ricorsi al Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Nella maggiore parte dei casi si impugnò il giudizio perché non fu applicata la legge sulla condanna condizionale. Al proposito occorre far notare che lo scopo della legge sulla condanna condizionale dovrebbe essere di mitigare il rigore della giustizia laddove apparisca che il reato non fu la conseguenza necessaria di un animo rotto al vizio ed alla malvagità...

«Vinta e la pietà, e la vergine Astrea, dea della giustizia ultima fra gli dei, ha abbandonato la terra perché troppo immersa nelle stragi e nel sangue...»

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«Vinta e la pietà, e la vergine Astrea, dea della giustizia ultima fra gli dei, ha abbandonato la terra perché troppo immersa nelle stragi e nel sangue...»

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

«E quasi il generoso sacrificio di tante e tante migliaia di fratelli, che diedero la giovane vita in obsequio alla Patria, non fosse un doveroso monito ai posteri, viene invece obliato...

la radice della barbarie primitiva non è ancora divelta dall'anima civica. Anzi sembra inespugnabile.

Non perdiamo l'animo, se troppo il nostro sforzo si prolunghi.

E non perdiamo la fede, se pure il nostro sforzo non sia coronato.

Uomini della giustizia punitrice, io voglio pensare che oggi in me voi abbiate giurato al divenire e all'avvenire.

Trappassato è chi non si rinnova, chi non sa inventare ogni giorno la sua virtù e proporsi ogni giorno la sua ragione di vivere.

Che è oggi la vostra giustizia se non una grossa bilancia collocata sopra un vecchio banco dove i fatti scavano i loro labirinti dubbiosi?

C'è qualcuno che grida: «O accusatore, tu sei accusato»; e la sentenza si rivoltava contro di te, o giudice.

Arrestatelo. Arrestate il vento, arrestate il baleno.

L'oratore della Corte dianzi riduceva la citta nuda la miseria umana, la clemenza umana, la colpa umana, l'immesità della sventura umana.

Ed ecco, io sono invitato a ripetere la formula consueta per dichiarare aperta, nel cuore di quella città che io chiamo Città di vita, la sessione del Tribunale supremo.

Supremo! È una terribile parola. È non è questo giorno il suo giorno.

Ma dietro quel vecchio banco veggio seduto un gran combattente, che ha trattato con mani sicure la materia pensosa e sanguinosa.

Che direbbe egli se, in luogo delle immagini inopportune, alzassimo qui uno di quegli scheletri (maestri tutori) insepolti nella pietra carnea? Uno scheletro d'uomo, uno scheletro che abbia serrato un'anima misera e sublime.

Per simbolo della nuova giustizia imitiamo Ippocrate.

Il saggio di Coe, che i greci immaginarono discendente di Eracle, aveva deposto nel tempio di Delfo, tra le statue divine, uno scheletro di bronzo esattamente costruito.

Egli non sapeva forse d'aver sollevato sul piedestallo il modello del mondo.

Noi siamo qui, noi combattiamo qui per risolverlo.

E io voglio pensare che oggi in me voi abbiate giurato al divenire e all'avvenire.

Per ciò su i vostri petti umani, che sanno come la coscienza patisce e lotta e vince, io pongo la medaglia di Ronchi: il segno della più alta vittoria sopra il mondo iniquo.

E, in nome del Futuro, dichiaro aperta la sessione del Tribunale supremo di Guerra e Marina in Fiume d'Italia.

Segue quindi la distribuzione della medaglia commemorativa di Ronchi agli ufficiali e soldati del Tribunale di guerra.

Infine il Capitano Micheli, avvocato militare, dà lettura di otto atti di grazia concessi in questa occasione dal Comandante.

Una deputazione veneziana a Fiume

Lunedì 14 corr. alle ore 19 giunsero gli ospiti veneziani, tanto attesi dai legionari veneziani e dalla popolazione. Erano ad attenderli alla stazione una larga rappresentanza del Consiglio Nazionale e del Consiglio municipale, con alla testa il Sindaco cav. Gigante, gli onorevoli Schiattar, Beffasich, Rudan, Mini, Pro-

dam, Garofolo, Susmel, rappresentavano il Comando il colonnello Sami, la legione fiumana coi capitano Conighi e moltissimi ufficiali.

Appena il treno entrò nella stazione scroscianti applausi e grida altissime di «Viva Venezia» partirono dalla folla all'indirizzo degli ospiti che risposero col grido: «Viva Fiume italiana. Viva Gabriele d'Annunzio».

Subito attorniatì e festeggiati con calde parole di affetto dal Sindaco cav. Gigante e dagli altri rappresentanti comunali, gli ospiti si diressero tra nuove vibranti acclamazioni e un continuo scettico di fiori, verso l'uscita, dove nel frattempo la banda della milizia fiumana suonava marce patriottiche.

I figli di Venezia che sono venuti nella terra di San Vito per confermare ancora una volta la fraterna solidarietà di Venezia, sono partiti oggi.

Martedì il Comandante ha offerto a Palazzo un pranzo in onore degli ospiti, così pure il Consiglio Nazionale al «Quarnero».

La deputazione veneziana era così composta: comm. Giovanni Chiggiato, Presidente della deputazione provinciale; avv. Piero Marsich, Comitato pro Fiume e Fascio di combattimento; avv. Raffaello Levi, Dante Alighieri e Trento-Trieste; capitano cav. Celso Coletti e ing. Giorgio Marsich, Associazione combattenti e uffici-

li smobilitati; dott. Camillo Matter, Dante Alighieri di Mestre; Signora Maria Gambini Radiali, Trento-Trieste, Sezione femminile; Signorina Nahv Vezzani, Dante Alighieri, Sezione femminile; Arturo Chiggiato, Lega studentesca.

L'arrivo del Comitato napoletano

Con un «Mas» proveniente da Abbazia giunse martedì 15 alle ore 19 il Comitato napoletano per i bambini fiumani.

Moltissimi cittadini e tutti i legionari napoletani erano sul molo Stocco ad attendere gli ospiti, che furono accolti con grande entusiasmo ricoperti di fiori.

Il Comitato è così composto: Conte Alfredo Filo della Torre di Santa Susanna grande ufficiale e presidente del Comitato con la consorte Teresa. — Contessa Evelina Sabini — Duca e duchessa D'Alviso di Vera D'Aragona — Marchese Felice De Luca — Capitano barone Riccardo Melodia — signorina Margherita De Robertis — Signorino Titina o Maria Moscati — Cap. G. Vitolo — signorina Gisella Fiorelli.

Ieri il Comandante Gabriele d'Annunzio ha offerto un pranzo in onore degli ospiti.

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Contro gli avvenimenti dolorosi e criminosi di Trieste, ordino che sia respinto col più fermo rigore qualunque tentativo di approdo fatto da nave carica di truppe italiane destinate a proteggere Valona.

I motoscafi armati e le pattuglie a guardia del porto debbono, in estremo, fare uso delle armi.

I legionari di Fiume non sono disertori, nè di Caporetto nè di Albania; e non vorranno mai avere nulla di comune con gli italiani indegni che si rifiutano di combattere e osano far pubblica professione di viltà.

Valona deve essere tenuta a ogni costo, così come noi vogliamo tenere a ogni costo Fiume.

Attendano disciplinatamente i miei ordini quei comandanti e quei soldati di tutte le armi, che con italianissimo ardore domandano di essere inviati a combattere là dove sono in gioco l'onore della Patria e la chiave dell'Adriatico.

Un grande reparto d'assalto, bene armato, bene equipaggiato, bene allenato, prontissimo al fuoco, è stato già offerto alle autorità superiori dell'altra parte.

E' da sperare che l'offerta sia accolta. Essa è animata dal medesimo spirito che, or è due anni, conduceva la battaglia del Solstizio. E' la testimonianza di una devozione senza limiti; è la prova di una dedizione intera.

Un solo patto accompagna l'offerta. Questo: che al battaglione fiumano sia assegnato il posto più pericoloso e che non sia mai richiamato indietro.

12 giugno 1920: ore 16.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

„Victoria tibi integra, Italia“

La popolazione di Fiume ha solennizzato il 15 corr. la festa dei suoi patroni nel modo più degno e più augusto partecipando in massa alle cerimonie della mattinata con un senso di raccoglimento elevato congiunto alla gioia immensa di vedersi al lato gli ospiti veneziani, qui giunti per confermare l'indistruttibile solidarietà della Serenissima per la nostra causa.

La cerimonia per lo scoprimento del Leone di San Marco

Dopo la processione tradizionale dei SS. Patroni alla quale intervenne il Comandante col suo Stato Maggiore, la deputazione veneziana al completo, i membri del Consiglio Nazionale, ufficiali di tutti i reparti e delle regie navi, tutte le associazioni locali e uno stuolo interminabile di cittadini di ogni età e condizione, ebbe luogo alle ore 11 nella piazza del Municipio lo scoprimento del Leone di San Marco, dono di Venezia all'Olocausto.

La vasta piazza offre uno spettacolo imponente, inondata di sole, pavesata di bandiere, adorna di festoni di lauro che riempiono tutta l'ampia facciata del Municipio, la piazza brulica di folla, che affluisce continuamente dal Corso e dalla Cittavecchia e si addensa sul marciapiedi.

Prestano servizio d'onore gli arditì della Compagnia d'Annunzio. Su un'ampia tribuna prende posto il Corpo centrale degli scolari; lungo l'ala centrale vediamo allineati ufficiali di tutte le armi e una rappresentanza dei comuni di Volosca e Lovrana con proprio vessillo e il Club Alpino Fiumano. Sulla terrazza sventola il gonfalone di San Marco fra una bandiera nazionale e un tricolore fiumano.

Alle 11 giunge la banda della Milizia fiumana, al suono dell'inno di Mameli e le compagnie della Milizia fiumana precedute da un gruppo di ufficiali fiumani, volontari nell'Esercito italiano, con alla testa il Capitano Conighi e il Corpo dei pompieri volontari al completo.

Dopo pochi minuti giunge il Comandante, salutato da un interminabile applauso. La scolarecca intona l'inno di S. Vito, accompagnato dalla banda, che viene molto applaudito.

Il discorso del comm. Chiggiato

All'apparire di Gabriele d'Annunzio e della deputazione veneziana sulla terrazza, si rinnovano intensissimi gli applausi e gli evviva al Liberatore e a Venezia. Cessati gli applausi, il comm. Chiggiato, a nome della Deputazione veneziana pronuncia questo bellissimo discorso:

«Questo Leone che pur sappiamo scolpito da poco, per un prodigio sembra ormai divenuto il più antico, venerando fra quanti leoni veneziani fan buona guardia sulle mura delle città adriatiche di questa sponda. Certo nessuno è più bello. Certo nessuno è più vivo. Non pare murato da oggi sulla facciata del vostro Municipio (Grazie a

nome di Venezia, signor Podestà, di avergli eletto tal luogo). Vi è stato sempre. Dal giorno in cui il vostro comune ebbe una sede, fu ivi come oggi, visibile un tal segno potente di laicità e di italianità. Per voi cittadini di Fiume e per noi cittadini di Venezia sembrano infatti materiali d'una medesima pietra questo bel Leone di Venezia e il muro insieme che lo porta. (Applausi).»

A Fiume redenta Venezia promise in segno d'amore il dono del suo Leone. La città aveva allora come ora una rappresentanza comunale liberamente eletta, e a capo del comune un veneziano di chiaro nome e di vecchia razza.

Trascorso un anno, la rappresentanza non più elettiva del Comune era affidata a un funzionario che ha obbligo di obbedienza. Voi sapete troppo bene, o cittadini, a chi ieri, e forse già oggi non più, al vertice della gerarchia di stato spettasse, per poco ancora, diritto di veto: e come duramente ieri, e forse oggi non più, per poco ancora tale diritto fosse contro voi duramente esercitato.

Così oggi che il voto s'adempie, e il Leone di San Marco è rinnato sulla facciata del vostro municipio, o fiumani, nel giorno dei vostri santi patroni, o fiumani, non sono con noi né quel cittadino né il commissario ad attestarvi da che sono e pronto sentimento il dono fosse allora ispirato. Né davanti alla nostra sacra bandiera fiumana e a quella dei vostri legionari e dei vostri volontari, la bandiera oggi s'inchina del Comune di Venezia.

Non importa. Voglio qui ricordare, e per la prima volta m'avviene anzi di compiacermene, che nella mia città ho anch'io dignità e autorità di pubblico ufficio. Non per altro, signor Podestà, non per altro signori del Consiglio Nazionale, che per potervi affermare che veramente questa pietra fu buona testimonianza per i secoli della fede, dell'affetto e della volontà di tutto un popolo.

Furono primi noi, veneziani, a conoscere la vostra passione, o cittadini di Fiume. Ricordiamo del novembre della vittoria e della liberazione, l'arrivo a Venezia dei vostri inviati, il messaggio di speranza che essi ci portavano, la invocazione fidente dell'aiuto fraterno. Con che esultanza abbiamo allora veduto salpare da Venezia le nostre navi a recarvi cotale aiuto! Così come fummo più tardi orgogliosi, signor Comandante che voi pure per giungere a Fiume moveste da Venezia, che vi ha suo cittadino di elezione sempre e vi ebbe in guerra primo tra i suoi combattenti. In quei giorni di novembre, che solo qui non sembrano lontani, taluno di noi era presente quando un messo di Fiume nella stanza del sindaco Grimani rinvolve d'un nastro tricolore un leone nostro di bronzo, a significar così Fiume legata a Venezia per sempre. All'atto gentile risponde ora la nostra offerta votiva.

Vogliate vedervi per l'avvenire, o cittadini, più che un segno dell'affetto già antico, con cui Venezia tutta guardava e guarda a Fiume. Un segno anche di gratitudine grande per la vostra immutabile fedeltà a San Marco: se altre città amarono la Dominante per i benefici che ne ricevettero, per la protezione che ne ebbero, per la saggezza sperimentata delle sue leggi, voi, cittadini di Fiume, amate Venezia per l'idea eterna, animatrice di tanta storia, avvisatrice di tante glorie. E' un segno anche di ammirazione sconfinata, ammirazione per la pertinacia indomabile della vostra resistenza contro l'oppressione straniera, contro l'invasione stessa che mai fu tentata: Fiume figlia di Venezia, Fiume erede di Venezia, Fiume consumatrice oggi dello sforzo secolare di Venezia, propugnacolo di civiltà contro la barbarie: come già Venezia, prima difesa d'Italia a Oriente e sul mar. (Applausi).

Per questo durante la lunga lotta senza mai tregua, di venti mesi, durante la lunga guerra insidiosa che da tanto tempo tanti nemici insidio-

si vi muovono, abbiamo sofferto ogni vostro dolore, o cittadini, ogni vostra trepidazione fu nostra: ogni vostra ansietà è oggi ansietà nostra. Nostra di veneziani sarà del pari nel prossimo domani, o cittadini, ogni vostra gioia meglio auspicata. Con l'aiuto di Dio, di San Vito e di San Marco!

Venezia, signor Podestà, signori del Consiglio Nazionale, signor Comandante, fino dai giorni della battaglia di Vittorio Veneto sa e sente che le sorti proprie e le sorti di Fiume sono accomunate per sempre nell'ormai unico destino.

Una lunghissima ovazione e grida unanimi di consenso salutano l'elevatissimo discorso del comm. Chiggiato.

Il discorso del Sindaco

Ristabilitosi il silenzio, il sindaco cav. Gigante pronuncia un ispirato discorso. Ricorda la gran madre della genti adriatiche, che prima raccolse la nostra invocazione e dal bacino di San Marco mandò lo «Stocco» araldo di libertà a ricercarci, e oggi manda alcuni dei suoi figli più eletti per consegnarci l'insegna gloriosa della Repubblica, compiendo così un voto antico dei fiumani, quello di vedere sulla casa del Comune il leone alato della Serenissima, il leone che, prima ancora della bianca croce di Sarola, fu per noi emblema di italianità.

Rievocato l'episodio della resistenza fiumana alla Serenissima, la ribellione alla città — nel 1709 — e il suo esito, rileva che Fiume, risorta dalle sue ceneri, subì il fascino della potenza e della gentilezza della Dominante che dallo scoglio di San Marco ad Albona vigilava il Quarnero, e allorché San Marco insorse contro l'Austria, mandò volontari a combattere e a morire per la nuova repubblica e per l'Italia.

«In quest'ora solenne — conclude il sindaco — nel momento in cui il leone si affaccia a quest'aura di libertà e di patriottismo, io faccio l'augurio all'Italia e a noi che esso spieghi il volo possente dal fondo in cui sta costretto e si posi fiero e minaccioso sulle rupi dei Bitorci degradanti al mare, e rimanga il sul confine ultimo decretato dalla natura all'Italia, nume benigno ai fedeli, tremendo ai nemici.

Per Venezia della Serenissima, Per l'Italia della Vittoria, Per Fiume non più di San Vito ma d'Italia:

«E! E! E! E! Alalà!»
Un unanime altissimo «alalà» corona la fine del discorso del primo cittadino, mentre al suono delle campane cade il drappo che ricopre il segno della patria veneta. Subito dopo gli scolari cantano il coro dell'«Ernani», «Siamo tutti una sola famiglia». Il momento è d'una commozione indelicabile e di una grandiosità indescrivibile.

L'orazione del Comandante

Appena il Comandante fa cenno di parlare la folla immensa prorompe in un lungo applauso e poi fa silenzio. E in tutti il fremito dell'aspettazione.

E dalla loggia del Palazzo del Com. Gabriele d'Annunzio d

La riscossa dei Leoni

Popolo sovrano di Fiume, questo Leone di San Marco, riscoperto da un buon tagliapietra caduto a simiglianza di quello che sul palazzo dei Savi rammenta il dogado di Leonardo Loredan, fu qui murato con la martellina e con la mesola dei Legionari, con la calcina e con la rena dei Legionari fondatori e costruttori; ai quali era giustamente serbato dalla sorte il compito di assolvere il voto di Venezia avversato dal lordatore e falsatore di ogni bella e pura casa italiana.

Anche questo tardivo scoprimento è dunque una vendicazione insigne. Fino a ieri, tutte le immagini della Patria restarono velate come le immagini della Vittima nella settimana delle Tenebre. Restarono velate e occultate, contro la bruttura e lo Strazio. Il segno di Fiume non era forse ieri considerato di là dalle barre come marchio d'infamia, come stampo di onta?

Al tempo della bestialità barbarica, quando era trascorsa la furia dei distruttori scesa da quelle Porte d'Italia che il parlare prezzolato voleva riconsignare al nemico, la pietà del cittadino correva a disepellire le cose sante scampate dallo straglio e dalla devastazione. E in ginocchio le copriva di baci, in ginocchio le bagnava di lacrime; e le aveva più care, e le amava di più accorato amore.

Così noi oggi non possiamo contenere il tremore profondo, nello scoprire questo segno della patria veneta, questo pegno mandato dalla fede veneta, quasi che noi lo avessimo perduto e lo ricuperassimo, quasi che fosse stato confesso e poi restituito alla nostra divozione.

Caniamo il Teдео. Ringraziamo il Signore, e il suo Evangelista.

Stamani, nella processione del santo patrono, il pontalone della Repubblica, rosso e oro, non andata innanzi a tutti. Il Leone non conduceva in processione. Ha fatto il suo ingresso in Fiume, come la legione di Ronchi.

Era d'oro e d'anima. Era di porpora e di memoria.

Era una visione e una premisione, non a tutti apparita, non ricevuta da tutti.

Questo è di pietra, a tutti manifesto. Rimane qui murato in perpetuo, come sulle porte dell'Istria, come su le logge e su le torri della Dalmazia.

E' l'impronta del possesso. E' il sigillo del dominio.

Popolo sovrano di San Vito, è la garanzia della tua sovranità e della tua libertà.

Tu scoperto nel giorno del tuo santo. Tu scoperto nell'anniversario della più bella battaglia italiana combattuta e vinta.

La notte scorsa, or è due anni, ricominciava la battaglia su tutta la fronte dall'Asicco al mare. Il Grappa, il Montefenero, il Montello erano convertiti in vulcani tonanti. A Nervesa, a Fagard, a Musile il nemico varcava il Piave. Lo sforzo sembrava fosse per prevalere. Tutti i fanti serrarono i denti; tenero fra mascelle di bronzo il coraggio e la lena. Il Grappa fu la colonna di fuoco, dietro cui ansò tutta la Patria. Una voce gridò: «Non si passa». Fu come la folgore. Dall'Asicco al Solarolo, da Nervesa a Fossalta, da Maserada a Caposile, tra grandine e vento, tutta l'aria prese una tempra eroica. E la vittoria fu bianca come l'estate; e l'estate si impennò come la vittoria.

Oggi, or è due anni.

E oggi, dopo due anni, anche per noi ricomincia la battaglia su tutta la fronte marica.

«Non si cede» è il grido. E dalla squarciatura di Pianona si propaga sino al labirinto di Cattaro.

Fiumani, è qui tra gli offeritori taluno del più nobile cittadini di quella penosa e aridiosa Venezia che ha meritato la croce di guerra.

Egli ricorda che, nel giorno di San Marco, l'anno scorso, su la loggetta del Sansovino, presso di me era la bandiera di Fiume.

Dissi: «Le bandiere sono silenziose, finché il nembo della battaglia non le investe. Questa bandiera di Fiume non parla ma comanda; dal fondo del secolo manda al futuro, come il ge-

sto di quel condottiero che è rifornato, come il bronzo di Alessandro del Cavallo. E' immobile come un'armatura. Ha per asta la volontà, tutta la volontà del popolo libero. Non garrirà se non alla cima della nostra gioia, domani.»

Mi rimbomba ancora dentro l'anima la grande acclamazione nel nome di Fiume.

Era nell'aprile il presagio del settembre.

Poi dissi: «Lo stendardo dei Dalmati stamani al sole riprende il suo colore originario: il rosso. In tutte le nostre bandiere stamani il rosso predomina. Che c'importa ormai del verde? Che c'importa della speranza? Noi non più speriamo, ma vogliamo. Intendete? Vogliamo. Ripetete questo verbo.»

Tutto il popolo lo gridò, tra la riva e i portici. Gridatelo voi! Gridatelo voi, Fiumani, Legionari!

Ripetendolo, in carne e in ispirito, ciascuno di voi — anche il più umile — crea il nuovo destino.

In quel giorno di volontà questo Leone fu tagliato. Tagliato fu nella volontà della Dominante.

Non c'erano Leoni di San Marco in Fiume di San Vito.

Ora c'è questo. Ma non c'è questo soltanto. Oggi nella Città Gioceausa, nella Città di Dio, nella rocca della fede adriatica, c'è la radunata dei Leoni, c'è la festa leonina del Sacramento.

Tutti i Leoni dell'Istria, da Muggia, da Capodistria, da Pirano, da Parenzo, da Pola, da Albona; e tutti i Leoni del Carnaro, da Cherso, da Veglia, da Lussin, da Arbe; e tutti i Leoni della Dalmazia, da Zara, da Sebenico, da Spalato, da Traù, da Curzola, da Ragusa, da Cattaro, tutti dalle muraglie, dalle porte, dalle torri, dalle logge, dalle caselle, dalle podesterie, tutti oggi giungono a Fiume, traggono a Fiume, magnificano a Fiume.

E' la riscossa dei Leoni.

E' la riscossa della Dominante.

E' la riscossa della potenza veneta e della magnificenza veneta nell'Adriatico senza pace.

Tutti hanno chiuso il libro.

Anche questo lo deve chiudere.

Uno solo ha il libro aperto, quello di Rovigno, perché non v'è scritto: «PAX TIBI, MARCE» ma «VICTORIA TIBI», a te la vittoria.

Tutti gli altri noi vorremo riaprirli. Ma non li riapriremo, o popolo sovrano di Fiume, o massimo e pertinace malleatore del diritto adriatico, non li riapriremo se non quando potremo scriverci con l'eterno sangue del Grappa, col sempre caldo sangue del Montello, con l'indelebile sangue di Vittorio Veneto: «VICTORIA TIBI INTEGRA, ITALIA».

A te la tua vittoria intera, o Italia!

Una dimostrazione d'affetto al Comandante

Il Comandante ha appena finito di parlare, che ecceggia il canto marziale degli arditi cantato in coro dai bambini. E poco dopo, sceso dal salone del Municipio per montare nella sua automobile, egli viene ancora acclamato lungamente dagli arditi e dai cittadini che gli fanno ressa attorno, s'aggrappano alla macchina, sventolano i cappelli in un ardente clamore di saluti gridati a gola spiegata... Ritto in piedi, sorridente, salutando a destra e a sinistra, Gabriele d'Annunzio risponde affettuosamente ai suoi fedeli, mentre in automobile fende a stento la calca e scompare seguita di corsa da un folto gruppo di arditi.

E così la solenne cerimonia per lo scoprimento del leone di San Marco in Fiume d'Italia, ha fine.

Alla sera una imponente marea di popolo si recò a Palazzo, acclamando il Comandante.

Un comunicato della Direzione di Commissariato

Il direttore dei servizi di commissariato colonnello Margonari, ci comunica:

La Direzione di Commissariato militare, ricevuti gli ordini dal Comandante, mette in vendita alla popolazione farina bianca all'85% e farina bianca zero ai seguenti prezzi:

Pacchi da 3 kg. all'85% Lire 4.50 — farina zero Lire 9.0; pacchi da 5 kg. all'85% Lire 7.50 — farina zero Lire 15.—; pacchi da 10 kg. all'85% Lire 15.— — farina zero Lire 30.—.

I pagamenti possono essere effettuati anche in Corone.

La vendita avrà luogo in Via Fiumara N. 3 dalle ore 10 alle 12 e dalle 14 alle 17; lo smercio della farina all'85% incomincerà oggi, quella di qualità zero, in quantità più limitata di quella dell'85%, giovedì 10 corrente.

Per quantitativi maggiori rivolgersi alla Direzione di Commissariato in Riva Amm. Rainer, 6.

Si avverte il pubblico che è assolutamente proibito il mercatone della detta farina. I contravventori, oltre alla confisca immediata della merce, saranno senz'altro denunciati alle Autorità competenti.

Sappiamo inoltre che il Comandante ha ordinato una distribuzione gratuita giornaliera di 3000 razioni di pane da grammi 300 ai poveri del-

Un decreto del Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

Comandante della Città di Fiume

Visti i decreti N. 24 e N. 36 del 6 Gennaio 1920 coi quali fu costituito un Comitato per l'esame delle domande concernenti la ristampigliatura delle banconote fiumane;

Considerato che per circostanze diverse tale Comitato non ha potuto portare a compimento i suoi lavori;

Ritenendo necessario che si proceda sollecitamente all'esame definitivo di quelle domande che non sono state ancora evase, benché presentate in tempo debito;

Decreta:

Art. 1.º) E' nominato un Comitato col compito:

a) di esaurire l'esame delle domande di ristampigliatura di valuta fiumana già presentate al Comitato di Revisione e non ancora evase.

b) di stabilire in base agli stessi criteri adottati per il passato, l'accettabilità o meno dei timbri apposti sulle banconote delle quali si chiede la ristampigliatura.

Art. 2.º) Il Comitato è composto di 5 membri tre dei quali nominati dal Comandante di Città e due dal Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale e cioè dei Sigg. Capitano Brigante Cesare, Presidente; Tenente Borghi Atarido, Tenente Marras Marcello, Prof. Sussel Edoardo, Sig. Villich Giovanni. Esso sarà coadiuvato da due periti scelti dallo stesso Comitato.

Fiume d'Italia, 16 giugno 1920.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO

Stampato nella Tipografia de «La d'Italia» S. A. in Fiume d'It

La carta di Laverna

Oggi vogliamo ridere omericamente, con i centocinquantamila denti bianchi di quei nostri Arditi che il bravo generale Giardino del Complotto, immemore di tanto ingenuo sangue versato per dare un comodo seggio e una lauta prebenda a lui e ai suoi colleghi di comando, rappresenta come «ribelli coi pugnali in agguato alle spalle della Patria».

Immaginate, compagni, i banchi intorno intorno irti di canizie inorridita e, nel fondo, coronato di folgori il più longevo dei suini fra l'ombra non senatoria di Carlo Bussola e il non senatorio spettro di Bernardo Tanlongo! Immaginate il quinto Evangelista coprifago, serrato il pugno sopra l'impugnabile Vangelo di Rapallo, insufflare al consesso tremebondo le laudi dell'amata Patria; e la figura mansueta dell'amata Patria, come il toro emblematico aggiunto a San Luca, stare aggiunta al posteriore Giovanni sotto la specie della vacca ruminante!

Non ci fu mai su scene rustiche o urbane farsa più burlesca di questa.

Né si sa se si tratti d'una farsa in prosa o d'una farsa in musica, tanto nei momenti più alti della buffoneria lo scroscio corale supera l'enfasi oratoria.

«Deve obbedire!
Deve obbedir!»

E' un eccellente finale per la musica di quel copioso fabbro di melodrammi e di operette che aveva immeritamente congiunti nel suo nome i nomi di due bestie nobili e morì soffocato dall'adipe melodico.

Succede una pausa catarrale confortata di pasticche fornite da quel medico omeopatico che fornisce in guisa di clisteri irrecusabili anche le liste degli ambasciatori monetari al fierissimo nostro Ministro degli Esteri detto il Lunigiano marmoreo.

Ed ecco parla quella specie di giudiolo impretito che tiene un piede di rigattiere in Campodifiore e un piede di crocifissato in piazza del Gesù. E' incredibile che abbia tuttora fiato, dopo tante bronchiti diplomatiche prolungate in più d'una capitale europea! Ma parlotta.

Interpreta il sentimento del Paeseo contro i nostri gloriosi marinai del «Bronzetti» e dell'«Espero».

Sebbene egli sia inveterato nel mentire, la bugia lo strozza.

O miei marinai dal vasto cuore, che volete dare ai poveri di Fiume la piccola offerta consueta da me fatta per l'alalà del benvenuto, o miei marinai dalla fresca gentilezza, quando la mattina lavate il ponte pensate al Presidente del Senato, che non è lavabile.

Poi, laggiù nell'aula, il coro entusiastico riprende sopra un motivo pericoloso perché è un motivo romano del macco di guerra; del maggio che vide la cacciata dello sconfitto oggi paludato nella spocchia mal concia della vittoria: «Basta! Basta!».

Compagni, se quei vecchietti meccanici sapessero con qual tono gridiamo noi quella medesima parola, credo che rabbrivirebbero e si metterebbero a letto col sospiro del buon doze Manin.

«Basta! Basta!
Patria! Patria!»

E' il finale dell'ultimo atto, intonato nell'emiciclo dai gargarozzi avvolti nelle stole senatorie intessute di precauzioni.

Poi gli uomini adriatici, compreso quel mite Attilio Hortis che involontariamente avevo rischiato di compromettere con una epistola non abbastanza petrarchesca, gli uomini adriatici si recano a leccare riconoscitissimamente le mani del quinto Evangelista soddisfatto e la prima pagina dell'evangelistario scritto in caratteri civiliiani, mentre la vacca emblematica séguita a ruminare e le urne sembrano gonfie di non so quale patriottica flatuosità che forse non è se non impazienza di ricevere le pillole unicolori.

«Zara a chi tocca!» gridano contro Luigi Ziliotto i pillolai squadrandolo con fiero cipiglio; e credono di ripetere una frase storica solenne, attribuita a Napoleone.

Ma un erudito ritinto, che è riuscito a intarsiare la sua zucca con il prolungamento d'una diecina di capelli coltivati dietro la destra orecchia, si sofferma e declama due versi berneschi dell'*Orlando innamorato*:

«Guardatevi Fiuman, che vien la morte,
Zara all'avanzo, omai non c'è più giuoco».

Crepita l'ultimo applauso artritico.

Il senatore Tamassia è affidato a due pappini della Longara, che gli sorridono vagamente dissimulando la caniccia di forza.

Il Senato è sanato; e da ora in poi si chiamerà Sanato come nelle cronichette fiorentine del buon secolo, dopo che il magno Guiderdonatore ha in lui trasfuso tanto sangue insigne.

E' questa la sola concessione che si possa fare a quel noioso uomo di lettere che pedanteggia nella croata Fiume.

Non più Senato ma Sanato, come nella cronichetta di Amaretto Mannelli.

O papere del Campidoglio, se voi ridete fino a squarciarvi il non grasso fegato, gli scampì del Carnaro per lo scroscio rompono il guscio e perdono le forbizi.

In verità, tutto era da prevedere nell'Italia incaporetata incagoiata e ingiolittita, tutto fuorchè questo: che nelle due Camere pudibonde, e in ogni piazza male spazzata, e in ogni crocicchio di strada occhiuto di poliziotti, e in ogni luogo pubblico esercitato in dispregio del pubblico, risonasse con tanto furore quel medesimo grido che gli Elleni gettavano percotendo gli scudi sospesi alle porte dei templi quando escivano ebbri dall'aver assistito nel teatro a una tragedia di Eschilo.

«Patria! Patria!»

Io non so se i Padri coscritti iersera sieno andati in cerca di scudi eroici da percolere o se non si sieno contentati dei battenti di certe porte consuete che conducono ai sacerarii dove le vestali professano il riaccendimento del fuoco estinto.

«Patria! Patria!»

No, non c'è più una tragedia nazionale; e neppure una farsa tragica. E non c'è alcuna ebrietà eschilea nell'aria di Quirino e di Pasquino.

Io non ho passato tre giorni interi chiuso in camera come il taciturno o l'acento generale Caviglia. Il mio generale straordinario mi dà troppo da fare. Non l'ho superato la mia tristezza: e debbo confessare che da alcuni tempo sono abitato dal demone dell'ilarità.

Perchè piangere su questa Italicetta del '92, su questa Italicetta del Giolitti bancromano, rigonfiata dal flato del medesimo maestro di ricatti, divenuto ancor più pestilente, come una di quelle vesciche in forma di porcellino roseo, che dovrà poi sgonfiarsi con un piccolo grugno d'agonia, imitando il linguaggio del soffiatore?

E' un'allegriissima cosa assistere da questa sponda allo spettacolo, con un'anima giovanile, con un'arma fida, e col bel rischio per compagno.

Tutto il Paese — il Paese dell'oburgazione tittonesea — insorge contro gli insorti per difendere una enorme porcheria finanziaria mal coperta da quel Trattato di Rapallo che è meglio chiamare contratto di Belgrado stipulato da «finanzieri e cambiatori diplomaticamente privilegiati».

Certo gli Italiani sono stanchissimi, e l'estrema stanchezza li rende ottusi. Altrimenti, come non li metterebbe in sospetto quest'accanita fretta del maneggiatore?

In un'epoca in cui tutti i trattati non sono se non «pezzi di carta», in un'epoca in cui non v'è trattato che sia interamente eseguito e non ve n'è uno che non sia soggetto a revisione, come mai con tanta sacra enfasi è predicata la inviolabilità di questo?

Gli Italiani sono divenuti ottusi e tetri. Altrimenti si sganascerebbero dalle risa nell'udire invocati l'onore e la salute della Patria da colui che per tanti anni ha ridotto la nostra vita pubblica a un commercio furtivo tra le sue clientele ignobili e la degenerazione parlamentare.

Fiume è pur sempre la rosa del botfino.

Si chiede che le siano accordati i confini che le furono sempre riconosciuti.

Non si risponde.

Si chiede che le sia dato almeno il suo porto intero col delta.

Non si risponde.

Si chiede che le sia almeno rattivata la vita industriale e commerciale, con soccorsi italiani, con provvedimenti italiani.

Non si risponde. Non si può neppur questo. Fiume è venduta.

E con lei sono venduti i dodici porfi.

A chi?

Bisogna consegnare la merce quanto prima, bisogna affrettare in ogni modo la consegna, per non compromettere il grasso affare.

A beneficio di chi?

Non abbiamo noi fatto un trattato fra nazione e nazione ma fra i superstiti di Adua e i superstiti di Corfù. Non abbiamo di fronte a noi una nazione viva e vera. Una nazione è una spiritualità unanime, con un corpo compatto di tradizioni, di aspirazioni e di esperienze che costituiscono il suo diritto alla libertà e alla grandezza. Ma il nuovo regno serbo-croato-sloveno è una specie di frode mostruosa, è una specie di Malebolge terrestre dove Belgrado comanda, Seraievo congiura, Zagabria minaccia, Lubiana schiuma, e cattolici e ortodossi e mussulmani si dilanano tra Oriente e Occidente, tra Bisanzio e Roma.

Può l'armonia essere raggiunta da questi Schiavoni discordi e commisti? può l'avvenire esser posseduto da costoro?

Può Roma rinnegare e cancellare la sua gente filiale per far luogo all'immondizia schiava nella Loggia dei Magistrati veneti e nel Battistero di Andrea Alessi? Può Roma crucifiggere i suoi martiri per allogare nel vestibolo del palazzo di Diocleziano l'abbondante vomito funebre dell'avvoltoio austriaco?

Tralasciamo la figura retorica dell'interrogazione senza risposta. Contro chi ignora il latino non imitiamo l'esercizio ciceroniano contro Vatino.

I finanzieri e cambiatori «diplomaticamente privilegiati», eletti alle negoziazioni coperte non sanno il latino ma sanno il loro abbaco e molto bene.

Però il tutto fu discusso e pattuito secondo il modo latino di Laverna.

La quale è una dea dei Romani prischi iniquamente dimenticata.

E' la dea dei ladroni, dei ciurmatori, dei barattatori, d'ogni specie di gente avara e rapace.

Nel tempo della venerazione — ma tutti i tempi non son suoi? — le era dedicato un bosco sacro dove i ladri ragunavano le ruberie. E a nessuno era lecito invocarla e pregarla con la viva voce, ma soltanto coi movimenti muti delle labbra; perchè non erano confessabili le cose che poteva l'uomo a lei dimandare.

Chiamiamo dunque latinamente il Trattato di Rapallo LA CARTA DI LAVERNA, in grazia a quel che v'è d'inconfessabile e di tacito.

Il più longevo e il più ignorante dei suini ben sa che, come il silenzio di Bernardo Tanlongo, il silenzio di Laverna è d'oro.

«Patria! Patria!»

Fiume d'Italia, 17 dicembre 1920.

Gabriele d'Annunzio